



Immagine di questo mondo a due facce: un piccolo pachistano lavora a un motore mentre due bimbe occidentali si accingono a giocare con un computer

# Un mondo a due facce

costa dieci volte meno che in Europa o negli Stati Uniti), la sua ingegnerizzazione nella Malaysia, localizzando tuttavia i propri servizi finanziari a Hong Kong e appaltando la produzione a imprese situate in diverse regioni della Cina, nelle quali si lavori sotto la guida di stazioni telematiche ubicate a Banyalore (nell'India meridionale), per salari di trenta centesimi di dollaro all'ora (contro i 45 dollari della manodopera tedesca e i 30 di quella americana), per vendere poi il prodotto in Europa e negli Stati Uniti. In conseguenza di una simile ingegneria finanziaria-produttiva ci toccherà di lacrimare di fronte all'immagine natalizia del bambino asiatico che cuce per due chicchi di riso i palloni con i quali a Parigi si giocheranno i mondiali di calcio.

## Quanto vale Jordan?

Ugualmente il libro di Marco Revelli ci informa che le nostre scarpette Nike vengono prodotte da ottomila persone che si occupano di progettazione, management, commercializzazione e produzione e da altri settantacinquemila operai dislocati in varie parti del continente asiatico e soprattutto in Indonesia. Un paio di scarpe venduto in America per una cifra che va dai 73 ai 135 dollari viene prodotto per meno di sei dollari da ragazzi e ragazze che ricevono una paga oraria di 15 cents. Il monte salari complessivo distribuito dalla Nike in Indonesia è inferiore al compenso di venti milioni di dollari ottenuto dal cestista Michael Jordan per far la pubblicità alle famose scarpette. «Produttori senza fabbrica» come ormai capita di incontrare nell'«Occidente», che, di qua e di là dell'Oceano, prima si è industrializzato e prima si è arricchito. Come embrionalmente si è vissuto da noi, negli anni del dopoguerra. Nel Maestro di Vigevano, il protagonista, Mombelli, che ha lasciato

la scuola per lavorare nella fabbrichetta della moglie, a un collega che gli chiede conto della sua nuova situazione, risponde: «Già che non ho fabbrica e azienda. Io do da lavorare a domicilio. Quattro ciabattini montano le scarpe mie; altre quattro giunture giungano a casa loro la mia roba. Noi l'iscatoliamo e basta...». E infine, al colmo della vanagloria, si lascia sfuggire: «E la pelle e il cuoio lo vado a comprare fuori di Vigevano col taxi, così frego il dazio e lo nascondo in una stalla; mettilci anche questo!».

La Nike ha riprodotto da un continente all'altro il modello del calzolaio di Vigevano, che articolava la sua impresa di strada in strada e anticipava comunque ciò che oggi si chiamerebbe outsourcing: «esternalizzava». Anche per le tasse si procede con l'out-sourcing: la Bmw che nel 1988 aveva versato al fisco tedesco 545 milioni di marchi, quattro anni dopo ne pagava 31, dodici mesi più tardi chiedeva il rimborso di 32 milioni di marchi.

Il direttore finanziario Volker Doppelfeld onestamente spiegava: «Cerchiamo di affrontare le spese nei paesi in cui le tasse sono più alte, ovvero nel territorio nazionale». I profitti si raccolgono e si contano invece nei vari paradisi fiscali raggiunti dai computer del gigante automobilistico. La competizione che si sviluppa sull'intera mappa del mondo significa per i suoi esecuti «modernizzazione», ma per molti altri rappresenta un autentico disastro.

Jeremy Rifkin, ormai famosissimo per il suo saggio «La fine del lavoro», scrive che «stiamo per entrare in un'epoca nella quale saranno necessari sempre meno lavoratori per produrre i beni e i servizi richiesti dalla popolazione mondiale» e calcola che nel mondo vi siano più di ottocento milioni di disoccupati o di sottoccupati.

Qualcuno di più per l'Internazionale Labour Office di Ginevra.

## Modernizzazione?

In Europa il tasso di disoccupazione è andato dal 1973 crescendo fino a superare, senza fermarsi peraltro, la soglia del 10 per cento nel 1980. Negli Stati Uniti non va meglio: l'esercito dei disoccupati, di chi non cerca neppure più lavoro, degli occupati a tempo parziale contro la loro stessa volontà, dei lavoratori occasionali, somma circa 35 milioni di persone. Si potrebbe aggiungere che in compenso la giornata lavorativa si è allungata via via, di ora in ora. Oggi il lavoratore medio americano rispetto a un ventennio fa è impegnato quasi un mese in più all'anno.

Il libro di Marco Revelli è ricchissimo di altre altrettanto interessanti informazioni.

Ma ci fermiamo. Basta per dimostrare che la crescita industriale non genera lavoro, che è ormai ininfluenza il tradizionale rapporto di forza tra capitale e lavoro, che il lavoro non significa più «cittadinanza», cioè appartenenza a una comunità riconosciuta, e che «cittadinanza»

Crescere dimagrendo, è il nuovo imperativo. Il lavoro può rappresentare una «sacca di grasso»: la si può ridurre o eliminare, con la tecnologia, le leggi del mercato, le condizioni di sottosviluppo, eccetera eccetera. Guy Aznar dimostrava in «Lavorare tutti, lavorare meno» che tra il 1955 e il 1960 la somma di cento miliardi di marchi investiti per migliorare la produttività creava circa due milioni di posti di lavoro, tra il 1965 e il 1970 la stessa cifra ne eliminava centomila. E via peggiorando.

## Crescere dimagrendo

Ma un altro «circolo virtuoso» si è spezzato. Lo sviluppo non mette più a disposizione delle società un surplus di ricchezza da investire in sicurezza sociale, «né la società nel suo complesso sembra condividere più l'idea della redistribuzione come forma di sostegno alla domanda interna e quindi alla crescita». E la ragione è semplice: ricchezza e lavoro, produzione e consumi non convivono negli stessi luoghi, i pochi soldi che guadagna il «calzolaio» della Nike in Indonesia non

“ La “Nike” spende per pagare i suoi 75mila operai sparsi in Oriente meno che per il compenso di Michael Jordan che gli fa pubblicità. I casi e le tesi dell'ultimo libro di Marco Revelli

non significa lavoro.

Revelli scrive di disfatta storica del lavoro, «di un vasto ridimensionamento del suo peso specifico nell'ambito delle società industrialmente avanzate; di un generale arretramento nelle condizioni di vita e di lavoro per fasce maggioritarie di popolazione; di un drastico indebolimento delle sue rappresentanze politiche e sociali».

possono aiutare il disoccupato americano, la Bmw non paga le tasse in Germania, i profitti entrano nel mercato finanziario globale, diventano denaro apolide che non sente responsabilità territoriali o nazionali. Peccato che, anche nelle società più ricche, i problemi restino: l'assistenza dei vecchi e dei bambini, la sanità in generale, le nuove povertà, l'emarginazione.

## La merce «assistenza»

Ed ecco, nelle ultime pagine del libro di Revelli, il nuovo business: l'assistenza. O meglio: la socialità come merce. Camminiamo nel senso della privatizzazione: lo stato non gestisce i servizi, semplicemente li appalta a società private, come la Lockheed ad esempio, che si occupa di armi e di aerei, ma anche di bambini poveri, controllando la raccolta dei contributi volontari per oltre un miliardo di dollari all'anno in diciotto stati Usa. Oppure come la Medicare che gestisce l'assistenza a domicilio agli anziani. La vecchiaia è un business ormai anche in Italia.

Il Welfare è diventato Workfare, costruendo socialità, assistenza e posti di lavoro. Revelli aggiunge che non si può riparare solo in termini economicistici alla rottura dell'equilibrio tra Stato e Mercato, «potenziando ulteriormente il circuito dello scambio e dell'utilità»: bisogna riattivare il circuito della reciprocità e della solidarietà. Addirittura Revelli ci riconduce alla memoria di un socialismo delle origini, né di Stato, né di mercato, con il corollario del mutualismo, del cooperativismo e del solidarismo attivo. Siamo approdati al volontariato, alle imprese no-profit, al terzo settore, di cui non si nascondono le ambiguità (non solo perché imprese no-profit sono la fondazione Rockefeller e da noi l'Università Bocconi e l'ospedale S. Raffaele, ma anche perché spesso sono etichette di comodo per «aziende», imprese microforatrici nei confronti della quali lo Stato esercita il suo outsourcing) e la cui fortuna anche in Italia (il tre per cento degli occupati lavora ormai, retribuito o meno nel terzo settore) incontra l'ipocrita benevolenza di chi vorrebbe smontare e azzerare lo stato sociale, per sponsorizzare poi affaristi travestiti.

## Come l'America?

Facciamo come l'America. Ma qui Reagan non è ancora passato, per fortuna. Però, nel panorama di crisi ideale, di fronte alla globalizzazione, il terzo settore (ma chiamiamolo pure volontariato o socialismo delle origini) può rimettere insieme politica, economia e cultura, può ridare cioè un segno unificante, promuovendo però le autonomie della società civile e il protagonismo dei cittadini, introducendo elementi di mercato nell'organizzazione del welfare. Secondo insomma ispirazioni neoliberali. L'ipotesi, in realtà concretissima, si regge sulla valorizzazione di un «fare comune volto alla trasformazione dell'esistenza collettiva». «Comune» e «collettivo» sembrano lontanissimi dalla mentalità dominante. Ma ristabilirne la centralità non cancella le contraddizioni del sistema ma è la condizione di una forma avanzata di democrazia, una forma matura che scopra la cittadinanza contro l'assistenzialismo e il burocratismo, vizi antichi del welfare, e non solo del welfare, all'italiana.